

Ravenna La sfida brusca che viene dalla tragedia

Caro direttore, da più parti si è insistito su un rapporto fra «modello emiliano» e tragedia di Ravenna: questo ha fatto la destra in primo luogo, anche la Dc dell'Emilia-Romagna, ma il problema si è posto nel dibattito interno alle forze di sinistra e sindacali, come dimostra anche la lettera di Guido Peilicciardi, pubblicata sull'«Unità» il 5 aprile scorso. Condivido la risposta che tu hai dato e vorrei solo aggiungere che non si sarebbe mai costruito nulla di positivo in questa regione (non dico un «modello»), sulla base di uno

scambio iniquo tra salute e interessi dei lavoratori e ricerca del consenso elettorale del ceto medio. Sconti o patti del genere avrebbero prodotto un Pci debole, l'assenza del sindacato, una imprenditoria incapace di competere sui mercati internazionali. Non è questo che caratterizza il cosiddetto modello emiliano. È vero il contrario, semmai: avere difeso i lavoratori, è stata una leva (non l'unica) che ha spinto gran parte delle imprese a qualificarsi. La strage di Ravenna suggerisce, tuttavia, una riflessione anche su di noi, sulla nostra esperienza, nella direzione di accelerare il rinnovamento della società, delle istituzioni, dell'economia dell'Emilia-Romagna. Abbiamo avuto una difficoltà a porre apertamente questo problema, che pure è stato al centro del nostro ultimo congresso regionale, mentre non dobbiamo evitare di mettere in discussione noi stessi e questa realtà. C'è una ragione ovvia, poiché l'Emilia non è un'isola felice e anche su di noi ha pesato il ricatto di tre milioni di disoccupati, il liberismo che ha messo ai margini il lavoro, uno sviluppo nazionale che ha prodotto nuove povertà ed emarginazioni, aree di disoccupazione giovanile e femminile, punti acuti di degrado ambientale anche nelle zone più avanzate. Qui sta la causa generale che origina i fatti come quelli di Ravenna, e discutere di come abbiamo reagito è problema che ci riguarda. Ma esiste una seconda ragione. Abbiamo visto da tempo che attorno a due contraddizioni cruciali come il rapporto tra sviluppo e ambiente, tra crescita economica e qualità sociale, si sarebbe giocata una sfida

impegnativa per i comunisti e per l'intera società regionale. La spinta all'innovazione del governo locale e al rinnovamento del partito nascono per noi da questa consapevolezza. La tragedia di Ravenna ripropone bruscamente a tutti questa sfida. Qui disponiamo di maggior forza e di maggiori risorse democratiche; il centro del dibattito e dell'azione dei comunisti è stato quello di dislocare in avanti, sul fronte dell'ambiente, della qualità del lavoro, dei diritti dei cittadini, della parità fra uomo e donna, della finalità di una società con più solidarietà e più libertà. Sono problemi che attraversano tutta la società e si intrecciano con trasformazioni che, guidate unilateralmente contro i lavoratori, finiscono per scompaginare schieramenti sociali, culture consolidate, equilibri politici. Solo con un forte rinnovamento programmatico si possono costruire nuove aggregazioni. Ci è stato ricordato al convegno di Ravenna che due società si delineano anche nelle zone più forti del Nord. L'esigenza di aprire una fase nuova ci era parsa, dunque, chiara prima di Ravenna.

Carlo Castellani responsabile del dipartimento Economia e lavoro del comitato regionale Pci Emilia-Romagna

na. Dopo Ravenna, anche avvalendoci del contributo che è venuto dal convegno nazionale, il nostro compito è imprimere un'accelerazione alla costruzione di questa fase nuova della nostra esperienza, rinnovando la società, l'economia, le istituzioni di questa regione, e dando così un contributo nazionale al movimento per creare e cambiare il lavoro. In questo quadro, la difesa dei diritti di libertà dei lavoratori e la salute nei luoghi di lavoro, più sindacato e più governo dei processi sociali, si ripropongono come valori e punti programmatici decisivi di un rinnovamento attorno al quale costruire nuove convergenze di interessi e nuove convenienze della società regionale. Le forze sociali e imprenditoriali intervenute nel convegno di Ravenna non hanno rifiutato questa sfida, ma siamo oggi alle premesse di un discorso che occorre tradurre in atti concreti, in scelte e comportamenti coerenti.

LETTERE ALL'UNITÀ

«Un giorno mi capitò di guardare nel comodino di mio padre...»

Caro direttore, ero un ragazzino e un giorno mi capitò di vedere nel comodino di mio padre la tessera del Partito Socialista e mi incuriosì l'emblema. Chiesi a mio padre il significato di quello stemma e mio padre mi disse: la falce e il martello sono emblemi del lavoro (il martello quello dell'officina, la falce quello dei campi) e il libro quello della scuola, degli impiegati e degli intellettuali in generale, che tutti uniti dovrebbero creare un domani migliore, come sta a significare il sole nascente dietro al libro.

Mi parve significativo quell'emblema, ed appropriato. Oggi il Psi ha rinunciato a quell'emblema, ed ha scelto il garofano. Per quanto sia bello un garofano rosso, non lo si può paragonare agli emblemi del lavoro per un partito che è sorto per la difesa dei lavoratori. Ma nella sua metamorfosi il Psi non ha espunto solo l'emblema ma ha espunto anche le parole «lavoratore», «operaio», perché i massimi dirigenti di quel partito non le pronunciano mai.

Nei giorni scorsi ho seguito con interesse i congressi comunale, provinciale e regionale e in tutte le relazioni di apertura e nelle conclusioni le parole «lavoratore» o «operaio» non sono mai apparse, almeno nelle corrispondenze giornalistiche e televisive. Con questo hanno completato la loro trasformazione non solo emblematica ma anche sostanziale.

FRANCESCO GARDENGHI (Bologna)

Si levi forte la protesta, basta con le chiacchiere di De Mita e Craxi

Caro direttore, a proposito della crisi di governo, l'Unità ha pubblicato una intervista nella quale Baduel domanda al compagno Occhetto: «Era molto tempo, direi addirittura anni, che la segreteria del Partito non rivolgeva un appello di mobilitazione di massa al Paese e per di più in fase di crisi di governo. Che senso ha questa iniziativa, Occhetto? C'è un allarme in questo appello?».

È necessario far sentire la voce del Paese, è urgente, risponde Occhetto. Anch'io (da 25 anni impegnato da comunista nel movimento degli invalidi civili e degli handicappati) rispondo al e sono convinto che come noi la pensano nel Paese gli invalidi, gli handicappati e i loro familiari, i quali non da oggi vivono senza prospettive, insieme ai 3 milioni di disoccupati, ai senza casa e ai milioni di anziani con pensioni minime sociali. La crisi non si risolve con le chiacchiere di De Mita e Craxi.

Pertanto la mobilitazione dei cittadini più bisognosi, ma non ignoranti e sprovvisti, oggi ha senso se questa mobilitazione sarà concretamente continuata e protesa a recuperare i coppi vuoti e ritardi che il partito ha accumulato a partire dagli anni '80 sui problemi sociali a livello nazionale, regionale e locale.

Le sezioni, le federazioni, i comitati regionali, i compagni parlamentari, gli amministratori locali e la stessa Segreteria del partito, devono impegnarsi, con concrete iniziative e con chiarezza di obiettivi — a recuperare un vero rapporto con chi più di tutti ha bisogno di un governo più giusto e capace di portare avanti nel nostro Paese le riforme sociali indispensabili al potenziamento della democrazia.

LAMBERTO BENNATI (Firenze)

«Fs: sembra che i vertici neanche questa volta siano stati toccati»

Caro direttore, a proposito del penoso viaggio della suora il 30 luglio scorso, della carrozza cucette disattrezzata e sporca, dei venti ferrovieri puniti e dello scippo di Roma Termini, mi sembra possa risultare utile segnalarti queste mie osservazioni.

L'episodio del cattivo servizio offerto alla suora e alla sua comitiva non è isolato; altri analoghi rimangono sommersi. Questi si verificano in ogni occasione di grande traffico. E le responsabilità sono diverse.

1) L'ufficio programmazione si preoccupa della quantità; l'indirizzo che persegue è quello di accettare il numero più alto possibile delle domande di traffico fino al limite estremo della potenzialità, senza preoccuparsi delle necessarie scorte disponibili a sostituirle carrozze guaste o non idonee al servizio: avere scorte sufficienti viene considerato uno spreco.

2) Seconda una norma vigente ma non rispettata da tutti, quando in una stazione arriva una carrozza che ha appena effettuato un servizio deve essere subito pulita e sottoposta a verifica di efficienza e tenuta sul piazzale prima per essere impegnata con un altro servizio, fra l'ultimo e il successivo servizio naturalmente sono da prevedere tempi sufficienti per lo svolgimento di tali operazioni. Invece, non è così: in molti casi questa carrozza viene tenuta sporca ed inefficiente sul piazzale, a marcire; e solo quando si decide di utilizzarla viene sottoposta a pulizia e verifica: quando, cioè, è troppo tardi. In altri casi, i tempi necessari non sono addirittura previsti. Anche qui, come si vede, è tutto il contrario di quello che dovrebbe essere fatto. E di ciò sono consapevoli tutti: in ferrovia l'obiettivo non è quello di fare il meglio, ma di fare il minimo possibile.

3) Il personale di stazione non deve comporre il treno con carrozze così sporche, non deve decidere di utilizzarle all'ultimo momento; quando constatata di non avere le con-

crete possibilità di svolgere bene il proprio lavoro deve sollevare le opportune riserve e non accettare tutto come, invece, fa per antica consuetudine, affidandosi al caso e alla reciproca comprensione, convenendo che è meglio non dare fastidi per stare tranquilli.

4) Il personale viaggiante si deve presentare al treno in tempo utile per la visita del materiale, in modo da segnalare eventuali inconvenienti e, nei casi più gravi in cui non siano stati risolti, da rifiutarsi di partire. L'azienda è in crisi, la gente è stanca e protesta, la legge di riforma è stata approvata ma ritarda a produrre i suoi effetti; allora ecco lo scatto dei provvedimenti punitivi. Per tali disservizi in passato nessuno aveva pagato in modo appropriato; è giusto, ora, che qualcuno paghi veramente. Ma, non basta stabilire solo quanto e che cosa, ma anche chi deve pagare; e non sembra che il vertice, anche questa volta, sia stato toccato da uguali provvedimenti.

In ogni caso far pagare non basta: il problema rimane quello di cambiare tipo di gestione e di professionalità (per non parlare di etica) assumendo il principio di un maggior rispetto della dignità e dei bisogni dei viaggiatori, oltre che delle risorse del Paese.

MICHELE SERPICO per la sezione Ferroviari Pci - Roma Est

Caro direttore, sono anni, ormai tanti, che ti leggo, e adesso ti scrivo come appassionato di ciclismo per complimentarmi con Gino Sala, un giornalista che non perde occasione per dire pane al pane e vino al vino. Non è da tutti. Sala scrive sempre con tanta freschezza, col cuore e con la mente e voglio ringraziarlo per l'entusiasmo che ha e che sa trasmettere. Sono diventato un propagandista di una sua fraconista tempo fa: «La bicicletta è la bandiera degli uomini semplici e forti».

Concludo con un augurio per le manifestazioni ciclistiche organizzate dal nostro giornale. Anzi, posso dirti che sarò uno dei partecipanti a «ABC in Città» e seguirò sempre con interesse il Gran Premio della Liberazione e il Giro delle Regioni.

EDDO PAOLINI (Livorno)

Appassionato di ciclismo

Caro direttore, sono anni, ormai tanti, che ti leggo, e adesso ti scrivo come appassionato di ciclismo per complimentarmi con Gino Sala, un giornalista che non perde occasione per dire pane al pane e vino al vino. Non è da tutti. Sala scrive sempre con tanta freschezza, col cuore e con la mente e voglio ringraziarlo per l'entusiasmo che ha e che sa trasmettere. Sono diventato un propagandista di una sua fraconista tempo fa: «La bicicletta è la bandiera degli uomini semplici e forti».

Concludo con un augurio per le manifestazioni ciclistiche organizzate dal nostro giornale. Anzi, posso dirti che sarò uno dei partecipanti a «ABC in Città» e seguirò sempre con interesse il Gran Premio della Liberazione e il Giro delle Regioni.

EDDO PAOLINI (Livorno)

Critica le «utopie verdi», difende la «caccia buona»

Caro direttore, la caccia, quando è ben gestita, è elemento assolutamente necessario non solo per la conservazione delle stesse specie che ne sono oggetto, ma anche dell'intero ecosistema. Nei Paesi socialisti, come nei più evoluti Paesi europei, la caccia è considerata addirittura come la raccolta dei frutti di una produzione agricola estensiva, non inquinante, e addirittura riequilibratrice dell'ambiente. In Italia oggi si parla di «mettere a frutto» in questo modo non meno di 14 milioni di ettari di collina e di montagna, abbandonate da un tipo di agricoltura che oggi non è più competitiva.

Tuttavia, anche nel nostro Paese ci sono già delle esperienze positive, quella per esempio della Zona Alpi, di molte riserve pubbliche e private, e delle autostrade (proprio quelle che uno strumento di oculata gestione, in Emilia-Romagna vorrebbe abolire). Sulla utilità e importanza della «caccia buona», e sui danni della «non-caccia», vorrei fare due esempi.

In Trentino-Alto Adige esistevano nell'immediato dopoguerra si e no 7-8 mila caprioli. Dopo trent'anni di oculata gestione, (consenzienti, sistemazioni e difesa degli habitat, foraggiamenti invernali, abbattimenti dei capi malati o in surplus) oggi possiamo contare su una popolazione di circa 60 mila caprioli che forniscono ogni anno un «raccolto» di 6-7 mila capi.

Ecco l'esempio negativo: nel parco del Gran Paradiso è proibita dal 1969 la caccia di selezione. Risultato: a causa del sovrappopolamento sono esplose gravi epidemie (cherato-congiuntivite, strongilosi polmonare, rogna sarcotica) che ne hanno decimato la popolazione. Così è andato perso un enorme capitale, sacrificato sull'altare dell'utopia animalista. Nel parco svizzero dell'Engadina, ripopolato cinquant'anni fa con alcuni esemplari provenienti dal Gran Paradiso, oggi esiste una popolazione di diecimila stambecchi che consente il prelievo di almeno mille capi l'anno che diventano denaro (pagato dai cacciatori turisti), proteine nobili, pellicce ecc. Ecco perché la mia parte razionale è a favore della caccia.

Dietro le nuove utopie verdi e animaliste si celano le ambizioni di chi cerca spazi politici e consensi con l'aiuto finanziario proprio di quegli interessi ai quali dobbiamo il degrado dell'ambiente e il saccheggio delle risorse. Finché c'è un cacciatore da bruciare, nessuno farà caso a loro.

BRUNO MODUGNO (Roma)

«Dovete prestare più attenzione ai problemi di Napoli»

Caro direttore, vorrei esprimere la mia critica per il modo con il quale l'Unità ha seguito le questioni di Napoli ed in rapporto ad esse l'iniziativa politica e programmatica della nostra Federazione.

Da tempo qui a Napoli sofferiamo della chiusura delle pagine di cronaca regionale del giornale. Una scelta alla quale non si è ancora riusciti, e mio parere per responsabilità della direzione provinciale ma in qualche misura anche di quella nazionale — a porre rimedio.

Ogni qualvolta si ripropone la questione ci si sente rispondere con un rinnovato impegno ad una maggiore attenzione generale del quotidiano verso Napoli e la vicenda sociale, politica ed istituzionale che la contraddistingue; e che sta per sfociare in una impegnativa consultazione elettorale amministrativa. Questa attribuzione non è stata continua e neanche equilibrata. L'Unità ha dato spazio rilevante, giustamente, al convegno degli imprenditori che ha affrontato le possibili strategie d'interventi nel centro storico; ma ad esempio ha completamente ignorato il convegno programmatico del Partito sui problemi dell'assetto della zona industriale orientale, balzata tra l'altro agli «onori» delle cronache nazionali per l'esplosione dei depositi Agip.

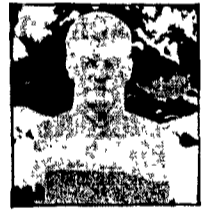
PIERINO D'ANGELO (Napoli - S. Giovanni a Teduccio)

ATTUALITÀ / Cronaca d'una conferenza movimentata in un istituto di Mosca



Quel simbolo Stalin

Dal nostro corrispondente MOSCA — Ventisette marzo, ore diciotto. L'Istituto statale storico-archivistico. Diverse centinaia di persone si accalcano perfino sulle finestre. Si attende una conferenza del rettore, Jurij Borisov, sul tema «Stalin: uomo e simbolo». Afanasiev ha appena pubblicato due articoli, senza peci sulla lingua, su *Moskovskie Novosti* e su *Sovetskaja Kultura*. Si attende che dica ancora di più. Invece Afanasiev si limita a presiedere. La relazione la tiene il professor Jurij Borisov. «Ho perso un bottone del cappotto arrivando qua dentro — esordisce — e ho capito che molta gente non è venuta qui spinta soltanto dall'interesse scientifico... La sala ascolta in tensione. Afanasiev aveva detto, poco prima: «Vi prego di non considerare questa lezione come l'ultima parola scientifica in materia. La questione è ancora poco esaminata. Anche per questo c'è grande interesse».



Borisov premette: «Lo storico non è un diplomatico, deve essere franco, non nascondere la verità. Io non sono venuto qui per parlare di un mito di Stalin. Io non sono un costumista ma uno storico. Non intendo né avestire né vestire nessuno». E racconta di un suo viaggio in Italia, dei suoi incontri con certi comunisti italiani che ancora portano il ritratto di Stalin nel loro portafoglio. Quasi come quegli autisti di taxi di Mosca o di Tallin che affiggono la fotografia di Stalin sul vetro posteriore della vettura. In «Dittatura della coscienza», il dramma di Mikhail Shatrov che va in scena al teatro del Komsozol' Leninista, c'è un dialogo con uno di loro: «Perché porti in giro quella fotografia?». Il giovanotto non sa rispondere. Ma molti hanno in testa un'idea ben precisa: «Era un uomo forte». Hanno in testa un simbolo — dice Borisov —, il simbolo dell'epoca della costruzione del socialismo. Stalin impersonò quei successi. Dopo la denuncia del culto della personalità egli divenne il simbolo dell'allontanamento dal socialismo.

La relazione del professor Borisov è sintetica, ma non elude i punti critici. Egli brista, nel senso che si sforza di non demontare il personaggio, di mantenerne nei limiti di una analisi storica delle contraddizioni del momento del partito e della persona. Non posso qui riprodurre nei passaggi essenziali. Diciamo che a me lascia netta l'impressione di una mediazione, ma che va già molto al di là della risoluzione fatta dal Comitato centrale, del 30 giugno 1956, che fissò — per così dire — i limiti della critica: molto al di sotto in verità della virulenza delle accuse lanciate da Krusciov al XX Congresso del Pcus. Ma anche questa mediazione rimane al di sotto delle aspettative. I tempi urgono. Una volta sollevate le chiuse del silenzio, la gente vuole sapere. Il pubblico non è soddisfatto.

Lei conosce il libro del figlio di Antonov-Ovceenko, «Ritratto di un tiranno»? — No, non l'ho letto.

La sua relazione — incalza un giovane — è vuota, senza gerarchie di valori. Lei ha tenuto conto, ad esempio, di due ricerche, dei lavori dei compagni Solgenitsin, Avtor-khanov, Medvedev?

La sala rumoreggia. Qualcuno dei più anziani grida: «Questi non sono nostri compagni!».

Borisov si difende con qualche emozione: Il pregio dei nostri tempi è che la gente esprime il suo punto di vista apertamente e con onestà. Io non pretendo di avere la verità in tasca. Ma accanto ai miei lavori c'è anche la mia esperienza personale. Il socialismo, dall'Ottobre ad oggi, ha dato tutto a me e alla mia famiglia. Mio padre era un contadino, mia madre un'operaia, entrambi alfabeti nella loro infanzia. Mio padre imparò a leggere a vent'anni... Lei (rivolgendosi all'interlocutore) è uno scienziato, un insegnante. Se le cose fossero andate diversamente, cosa ne sarebbe stato di noi? Ma l'attenzione in sala non decresce.

Ci dica qualcosa su Stalin uomo. Ritiene che fosse una personalità ipocrita, falsa? — Sono anch'io di questa opinione.

È vero che Stalin utilizzò le idee dei suoi avversari politici, di coloro che poi eliminò? — Sono d'accordo con lei. Non ho potuto parlare di tutto nella mia relazione e, tra l'altro, non ho affrontato le contraddizioni che si riscontrano tra le parole di Stalin e i suoi atti. È vero che una separazione tra parole e fatti si verificò anche negli anni Settanta, ma in questo caso essa era già sotto gli occhi di tutti. Con Stalin hanno preso due tradizioni che non è facile superare.

Ci dica qualcosa sui legami di Stalin con la polizia segreta zarista. Di nuovo rumore in sala. Molti considerano la domanda come del tutto provocatoria.

Non ho visto nessun documento che possa confermare l'accusa di tradimento nei confronti di Stalin. Ma le voci al riguardo continuano a correre insistenti, specie all'estero.

Che rapporti aveva Stalin con i suoi parenti? — Diversi... È vero che Orzhonikidze si suicidò per colpa di Stalin? Ci dica il suo parere, per favore. — Non è solo il mio parere. Sergio si uccise dopo un al-

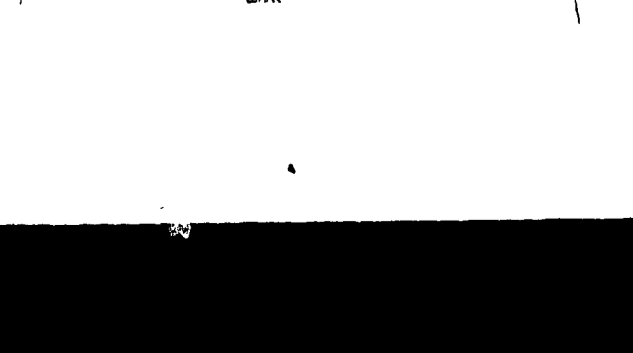
Ritiene che fosse una personalità ipocrita? È vero che utilizzò le idee dei suoi avversari politici, di coloro che poi eliminò? Centinaia di persone, accalcate perfino sulle finestre, hanno tempestato di domande lo storico Jurij Borisov. Ecco l'esito del «confronto»

terco con Stalin. Il colloquio avvenne in georgiano e il testimone del fatto non conosceva quella lingua. Il momento era difficile. Si stava preparando il Plenum del febbraio-marzo 1977. Erano in discussione i problemi della democrazia... erano in ballo le serie violazioni dei principi democratici... Stalin aveva avanzato la tesi dell'inasprimento della lotta di classe nelle condizioni di vittoria del socialismo. Così giustificava la repressione di massa... Sugli appunti di Sergio si accennò alla relazione di Stalin fatta di suo pugno annotazioni offensive, villane, ingiuste. Orzhonikidze non poté reggere. La relazione al Plenum fu poi svolta da Kaganovic.

Lei considera Stalin una figura odiosa? E, seconda domanda, se al suo posto ci fosse stato un altro, ad esempio Trozkij o Bukharin? Ne avrebbe sofferto altrettanto il popolo? — Gli storici non hanno diritto di fondarsi sui «sei», Lenin e Stalin si possono confrontare. Trozkij e Bukharin erano molto diversi. Il primo piuttosto incline a comandare, all'amministratività, la democrazia... erano in ballo le serie violazioni dei principi democratici... Stalin aveva avanzato la tesi dell'inasprimento della lotta di classe nelle condizioni di vittoria del socialismo. Così giustificava la repressione di massa... Sugli appunti di Sergio si accennò alla relazione di Stalin fatta di suo pugno annotazioni offensive, villane, ingiuste. Orzhonikidze non poté reggere. La relazione al Plenum fu poi svolta da Kaganovic.

Lei considera Stalin una figura odiosa? E, seconda domanda, se al suo posto ci fosse stato un altro, ad esempio Trozkij o Bukharin? Ne avrebbe sofferto altrettanto il popolo? — Gli storici non hanno diritto di fondarsi sui «sei», Lenin e Stalin si possono confrontare. Trozkij e Bukharin erano molto diversi. Il primo piuttosto incline a comandare, all'amministratività, la democrazia... erano in ballo le serie violazioni dei principi democratici... Stalin aveva avanzato la tesi dell'inasprimento della lotta di classe nelle condizioni di vittoria del socialismo. Così giustificava la repressione di massa... Sugli appunti di Sergio si accennò alla relazione di Stalin fatta di suo pugno annotazioni offensive, villane, ingiuste. Orzhonikidze non poté reggere. La relazione al Plenum fu poi svolta da Kaganovic.

Lei considera Stalin una figura odiosa? E, seconda domanda, se al suo posto ci fosse stato un altro, ad esempio Trozkij o Bukharin? Ne avrebbe sofferto altrettanto il popolo? — Gli storici non hanno diritto di fondarsi sui «sei», Lenin e Stalin si possono confrontare. Trozkij e Bukharin erano molto diversi. Il primo piuttosto incline a comandare, all'amministratività, la democrazia... erano in ballo le serie violazioni dei principi democratici... Stalin aveva avanzato la tesi dell'inasprimento della lotta di classe nelle condizioni di vittoria del socialismo. Così giustificava la repressione di massa... Sugli appunti di Sergio si accennò alla relazione di Stalin fatta di suo pugno annotazioni offensive, villane, ingiuste. Orzhonikidze non poté reggere. La relazione al Plenum fu poi svolta da Kaganovic.



Un'immagine di Stalin con Bukharin (al centro) e Orzhonikidze; in basso, il busto di Stalin nella piazza Rossa

stondo dell'aumento del culto di Stalin infuori fortemente sulla coscienza sociale... Si può definire socialista la linea di Stalin? — La linea di Stalin fu la linea del partito: la costruzione del socialismo. Essa si riflette nelle risoluzioni dei congressi, nei discorsi di Stalin. Ci furono errori, ma in sostanza, in linea di principio, fu così.

Di nuovo la sala rumoreggia, si divide. Molti concordano, altri dissentono. C'è chi pensa che quello non fu il socialismo. Molti pensano che non fu neppure un socialismo. Le domande si fanno più circostanziate.

Al XXII congresso Krusciov dichiarò che Stalin fu un uomo di grande talento, un uomo di grande cultura. Ma non fu un uomo di grande moralità. Che ne dice? — Secondo i dati ufficiali, il 70 per cento dei delegati del XVII congresso fu eliminato. Non ho visto documenti che ne parlino. La partecipazione di Stalin all'assassinio di Kirov. Una cosa è chiara: Stalin usò l'assassinio di Kirov per i suoi scopi.

Riabilitano Bukharin? — Lo chiedo a lei. Io penso di sì. A suo tempo egli fu accusato di spionaggio. Di questa faccenda fu poi scagionato, ma le accuse politiche (attività frazionistica) restano. Francamente a me è simpatico... Quante persone furono liquidate da Stalin, a cominciare dal 1937? (Una voce si leva alta dalle file posteriori di massa sono cominciate ben prima del 1937). Il professor Borisov non si scompone.

Non ho i dati. E non intendo analizzare informazioni di seconda mano, tanto meno chiacchiere. Nelle bozze del nome lomo della storia del Pcus (per ora questo materiale è stato tolto) cominciano questi dati: «Nel 1937 si verificarono centomila politici vacanti nei quadri della gente». Ma questo non fornisce la cifra di coloro che subirono la repressione... Insisto — dice un altro —, questa persona hanno offerto in realtà negli anni del terrore staliniano? — Non lo so. Voi mi chiedete davvero troppo. Forza, proviamo a cammi di un reo. Quello che state facendo, in gergo burocratico, si chiamerebbe colpo sotto la cinghiera.

La reazione in sala produce i suoi effetti. Si torna, in certo qual senso, alla storia. Ma le domande non perdono il loro sapore pepato. Che ne pensa del complotto dei generali, dell'affare Tukhacevskij? — Non ci fu nessun complotto. A Stalin furono sottoposti documenti falsi, giocarono sulla sua esasperata diffidenza.

È vero che la costruzione del socialismo si fondò sul lavoro dei reclusi? — Il loro lavoro venne utilizzato. Ma gli sforzi dei primi piani quinquennali avvennero negli anni di un entusiasmo di massa. Agli appelli del partito risposero milioni di giovani del Komsozol'.

Ciullo della personalità è identico, secondo lei, al potere personale? — No.

Una voce in sala: lei sottovaluta chiaramente l'ottimismo? — Al contrario.

Un'altra voce in sala: lei non sta dalla parte dei milioni di perseguitati? — Sì sbaglia. Ne soffro molto i miei parenti sono stati perseguitati. Ma non ritengo necessario trasformare in culto il proprio dolore... La discussione, come la perestrojka, è appena cominciata.

Giulietto Chiesa